

## *De veritatis itinere*

Vi siete mai chiesti se esiste una Verità? E se sì, è solo una?

Queste sono le domande che noi ci siamo posti o, meglio, abbiamo posto a Dante.

L'abbiamo osservato a lungo ed ogni giorno che passava, proprio come accade ad una figura dapprima tutta sfocata e che, quando ci si avvicina, diventa più nitida e chiara, egli diventava sempre più comprensibile, più umano, più vicino a noi. Invece che parlare di lui, d'ora in poi parleremo con lui. Insieme abbiamo scoperto le sue emozioni e, tramite la sua esperienza, siamo riusciti a decifrare le nostre, insieme abbiamo parlato di argomenti immortali e che sempre saranno contemporanei a qualunque generazione, insieme abbiamo compreso il reale senso della verità, della realtà, della ragione e perfino del desiderio. E, proprio come ha fatto Dante stesso, racconteremo questo viaggio come un dialogo rileggendo il libro della nostra memoria.

Stiamo crescendo e stiamo imparando a capire il mondo ogni giorno di più, ma non possiamo farlo da soli, abbiamo bisogno di una guida per iniziare.

Tra genitori, insegnanti, nonni, persone che già sono passate in questo momento, anche Dante ha fatto la sua parte: ci ha insegnato a comprendere ciò che accade intorno a noi e con impegno siamo riusciti a trasportare la situazione all'epoca del poeta ad oggi.

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci mostri come proseguire avendo fiducia in noi stessi e confidando nell'aiuto altrui in momenti di necessità, come essere indipendenti nel capire le verità e le falsità del mondo, come accettare ciò che accade e cercare di prendere scelte sempre più giuste nel continuare la nostra strada.

La via della vita è lunga e la verità è uno dei tanti concetti che dovremo affrontare, ma essa sola è un grande principio che abbiamo deciso di suddividere in tre sotto argomenti.

### **RES ET NOMINA: LA VERITÀ ESPRESSIVA**

Perché quella persona, quell'oggetto o quell'animale si chiama proprio in quel tal modo? Il nome assegnatoci è casuale? E se fosse stato un Adamo ad averlo scelto, con quale criterio l'avrà fatto?

Queste sono domande che tutti, almeno una volta nella vita, ci siamo posti e, come anche noi abbiamo fatto, ugualmente Dante. Il poeta fornisce anche quella che è la sua risposta in merito facendo l'esempio di Amore nella *Vita Nuova*:

*«lo nome d'Amore è sì dolce a udire, che impossibile mi pare che la sua propria operazione sia ne le più cose altro che dolce, con ciò sia cosa che li nomi sèguitino le nominate cose, sì come è scritto: "Nomina sunt consequentia rerum".»*

*Vita Nuova* (XIII.4)

Dante spiega, quindi, come la dolcezza del nome Amore (in riferimento anche alla musicalità della parola) si rispecchi ugualmente nel sentimento e nell'esperienza che esso stesso rappresenta, affermando che i nomi sono una diretta conseguenza (e quindi ne dipendono) delle cose. Affermazione che nel più delle volte, come nel caso di Amore, si rispecchia anche in un'etimologia "popolare" della parola: il nome è costituito dalla preposizione *a* seguita dal sostantivo latino *mors, mortis*, che, uniti, formano un complemento di allontanamento che si tradurrà come un qualcosa che ci allontana dalla morte, quindi un qualcosa che rende la vita più lieta, più dolce.

Questo rapporto che intercorre tra le *res* ed i *nomina* è lampante anche nel personaggio femminile per eccellenza che si associa al noto poeta fiorentino: Beatrice, la sua amata, della quale scrive:

*«la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, li quali non sapeano che si chiamare.»*

*Vita Nuova* (II.1)

Così scrivendo, Dante rende chiaro sin da subito che nella sua adorata il nome s'identifica perfettamente con la cosa e che Beatrice non è solo il suo nome, ma anche ciò che svolge. Anche qui la composizione della parola rafforza l'idea avanzata dall'autore: il sostantivo *Beatitudine* si fonde con il suffisso d'agente *-trice*, rendendo così la ragazza "colei che svolge la Beatitudine" o, meglio, "colei che porta la Beatitudine". Da mettere in evidenza è la differenza di significato tra la Beatrice della *Vita Nuova* e quella della *Commedia*, la quale è marcata anche dalle vesti che ella indossa:

«*Apparve vestita di nobilissimo colore, umile ed onesto, sanguigno,*»

*Vita Nuova* (II.3)

«*donna m'apparve, sotto verde manto / vestita di color di fiamma viva*»

*Purgatorio* (XXX, 32-33)

Nella *Vita Nuova* la giovane indossa un vestito rosso *sanguigno*, il quale la fa apparire ai nostri occhi di lettori più umana, più vicina a noi, mentre nella *Commedia* ella veste di un rosso paragonabile a *fiamma viva* con un soprabito verde, rispettivamente colori della carità e della speranza, che conferiscono alla ragazza un aspetto più vicino al Divino.

La dissomiglianza di valore diventa, in tal modo, più facile da comprendere: nella *Vita Nuova*, essendo più umana, Beatrice si “limita” a portare la Beatitudine, mentre nella *Commedia*, essendo trasumanata e quindi più vicina al Padre, essa stessa diventa Beatitudine e salvezza per Dante.

### ***Benvenuto infernale***

«*Per me si va nella città dolente,  
per me si va nell'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.*»

*Inferno* (III, 1-3)

«*Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate*»

*Inferno* (III, 9)

Con questi versi, Dante ci introduce uno tra gli elementi più importanti della cantica riguardante l'Inferno: la porta tramite la quale si accede al “*doloroso regno*”<sup>1</sup>. Essa per il poeta, oltre ad indicare l'accesso, con la sua iscrizione vuole anche avvisare coloro che entrano di quello che troveranno. Questa visione dantesca della porta come avvertimento affonda le sue radici nel nome stesso dell'oggetto: infatti, con un attento studio etimologico e di significato delle parole, si ricava che il sostantivo derivi dal verbo “*portare*”, tra le cui sfumature di significato è presente anche quella di “*portare alla luce*”, ovvero mostrare la verità e, in un certo senso, anche avvertire. Con tutto questo ragionamento, si scopre che il

---

<sup>1</sup>*Inferno*, XXXIV, 28

nome *porta* è legato alla visione che l'autore fiorentino ha di essa, ossia qualcosa che ti avverte, e che, come conseguenza di quanto detto prima, come nel resto della *Commedia*, è costante il rapporto tra ciò che l'oggetto rappresenta e il modo in cui esso viene denominato. In aggiunta a ciò, l'iscrizione stessa può essere vista come un ingresso: ovvero, oltre il passaggio effettivo e fisico, vi è anche quello mentale e della psiche attraverso i versi, e ci potremmo azzardare di dire che senza quelle “*parole di colore oscuro*”<sup>2</sup> l'entrata non sia completa.

### ***Parole oltre i cieli***

«Di questa costa, là dov'ella frange  
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,  
come fa questo talvolta di Gange.»

*Paradiso* (XI, 49-51)

Dante, in questa terzina, introduce una tra le metafore più profonde ed importanti dell'intera *Commedia*: il sole di cui parla è San Francesco da Ascesi<sup>3</sup>, nato per far brillare di luce divina nuova tutto il globo, così come Dio ha illuminato le tenebre del suo cuore<sup>4</sup>. Lo stesso nome della cittadina pare anticipare l'ascesa di colui che lì avrà i natali e che da quel luogo diffonderà la sua parola.

Questo paragone tra il Santo e la nostra stella si riflette anche in uno dei primi seguaci di San Francesco, ovvero Illuminato da Rieti, nominato da Dante nel canto XII del *Paradiso*, il cui nome appare profetico, in quanto può essere interpretato come Illuminato dai raggi di questa innovativa luce.

Nello stesso canto di Illuminato vengono presentati altri due beati, uno dei quali, però, non è presente, ma le sue gesta vengono narrate dall'altro. Sono San Bonaventura da Bagnoregio e San Domenico: il primo, il cui nome è beneaugurale, in quanto formato da *Bona* e *Ventura* che insieme possono essere letti come *Buona Fortuna*, racconta la vita fondatore dell'Ordine dei frati domenicani, parlando anche dei suoi genitori e di essi dicendo:

«Oh padre suo veramente Felice!

---

<sup>2</sup>*Inferno*, III, 10

<sup>3</sup> forma dell'italiano antico per la città di Assisi

<sup>4</sup> «Alto e Glorioso Dio, / illumina le tenebre del cuore mio...» parte della preghiera di san Francesco davanti al Crocifisso di San Damiano

*oh madre sua veramente Giovanna,  
se interpretata val come si dice!»*

*Paradiso (XII, 49-51)*

In questa terzina Dante gioca sul significato dei nomi dei genitori, in quanto Felice deriva dal latino *felix, felicitas*, ovvero fortunato ed in questo caso è usato per indicare la fortuna e la felicità avuta ad avere un figlio santo, mentre Giovanna nel Medioevo era interpretato come *Domini Gratia*, ovvero per *grazia del signore*.

Questa relazione che sussiste tra il nome e la persona è presente in Domenico stesso: infatti il sostantivo deriva dal latino *Dominicus* che a sua volta proviene da *dominus, domini* ovvero il padrone/il signore, ma non un signore qualunque: si sta parlando, ovviamente di Dio, e *Dominicus* si può tradurre, di conseguenza, come *del Signore* o, meglio, *consacrato al Signore*.

### ***La risposta***

Ritorniamo adesso, dopo tutte le precedenti analisi, sui nostri passi, ed in particolare su quelli iniziali: Perché quella persona, quell'oggetto o quell'animale si chiama proprio in quel tal modo? Il nome assegnatoci è casuale? E se fosse stato un Adamo ad averlo scelto, con quale criterio?

La risposta, ora, vien da sé: secondo Dante e la visione medievale *Nomina sunt consequentia rerum*, ed in effetti potrebbe sembrare così dai numerosi esempi presi in osservazione, ma perché il poeta fiorentino fa largo uso di questo rapporto? Per Dante il compito del poeta è quello di cercare di comprendere la realtà attraverso l'esperienza e di usare la parola per esprimerla; infatti tutto parte dalla realtà percepita dai nostri sensi, che poi, attraverso l'esperienza, viene elaborata e tramutata in pensiero, e diventa parola. Si vede così la nascita di quella relazione della quale fin qui abbiamo parlato.

E se, invece, si potesse affermare che *res sunt consequentia nominum* (=le cose sono una conseguenza dei nomi)?

## ***SU UNA NUOVA ROTTA: LA METARAGIONE***

*«Quando il settentrion del primo cielo,*

*che né occaso seppe né orto  
né d'altra nebbia che di colpa velo,  
e che faceva lì ciascuno accorto  
di suo dover, come 'l più basso face  
qual temon gira per venire a porto,  
fermo s'affisse; la gente verace  
venuta prima tra 'l Grifone ed esso,  
al carro volse sé come a sua pace;»*

*Purgatorio (XXX, 1-9)*

Il limite tra la vita e la morte, la speranza e la delusione, l'Inferno e il Paradiso è una scelta. Nel mare immenso dell'ignoto, la nave da cui ci facciamo trasportare è la ragione. A guidarci sono le stelle, come servissero da mappa per arrivare alla Verità. Le sette stelle dell'Orsa Maggiore, riferimento di tutti i naviganti, sono lettere d'amore, ognuna capace di avvicinarci all'Empireo portatore di beatitudine. È il loro splendore diafano e al tempo stesso mistico la motivazione per girare il timone della nostra nave. Ci meraviglia però scoprire in quel gesto che tutto presenta dei rischi, che, del futuro tanto temuto, l'unica certezza è la morte. Ci spaventa e ci tortura nella scadenza dei minuti, degli istanti, del Tempo in sé, eppure la morte è illuminazione.

Partiamo però dall'origine, dalla vita stessa che è male e bene, ignoranza e rivelazione. Trascorriamo l'intera esistenza cercando di sfuggire all'ignoranza cui i comuni mortali sono condannati e riusciamo a liberarcene per quanto possibile non senza fatica, timore, sofferenza. L'ignoranza è un delitto, abiezione dell'umanità<sup>5</sup>. Se agli umani fosse consentito di vivere secondo volere, con l'amore per le cose nocive e inutili, giungerebbero sempre a guerre, liti, omicidi, superbia, inganni, invidia, false testimonianze e ogni altro tipo di malvagità che la ragione può annientare. La vita non è una certezza e le visioni illusorie portano con i peccati ad una morte rabbiosa, frustrando la coscienza e conducendo la nave della ragione sulla rotta sbagliata. Chi è all'Inferno non vedrà mai l'apparizione della Verità e si tormenterà nel proprio peccato.

*«Principium primum nostrae libertatis est libertas arbitrii,*

---

<sup>5</sup> Sant'Agostino d'Ippona, *De Civitate Dei*, XXII

*quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci.»*

*De Monarchia (I, XII, 2)*

Per Dante, il libero arbitrio è un dono, il massimo che Dio potesse concederci. È condizione necessaria della capacità di scegliere e di essere felici. L'uomo ha bisogno di avere libero giudizio su ciò che desidera, vedendo la volontà come “la virtù che vuole” assistita dalla ragione come “virtù che consiglia”. Tuttavia, il libero arbitrio può essere salvezza così come perdizione. La mente umana è un campo di battaglia, la ragione non sempre domina l'istinto e la guerra può finire solo per volere divino. Siamo passioni fugaci, istinti incontrollabili, metà uomini e metà animali. Siamo pericolosi, talvolta brutali, quando nelle stelle della ragione non vediamo più l'itinerario sapienziale verso la conquista progressiva della Verità.



*“Pallade e il Centauro”, Sandro Botticelli, 1482-1483*

“Pallade e il Centauro” di Sandro Botticelli è manifesto della guerra spirituale che tutti conduciamo. Atena, per antonomasia *sapientia*, trattiene e sottomette il Centauro, simbolo di impulsi incontrollati. Ma il nume non è puramente conoscenza bensì sapere divino. La “**sete natural**”<sup>6</sup> è saziata solo da Cristo. È così che la ragione è limitata, perchè senza teologia non vi è salvezza. Per questo Virgilio, Aristotele e Platone sono destinati al Limbo, tutti privati della speranza di raggiungere l’Empireo perchè segnati dal peccato originale. Virgilio, che è maestro, padre e guida di Dante, sentirà eternamente la malinconia dell’incompletezza. Ognuno di noi è a metà. Pensiamo agli androgini<sup>7</sup> di Platone che, divisi in due parti per volere degli dèi, si persero dapprima e poi si cercarono disperatamente con il desiderio inconsolabile di colmarsi. Così noi, nell’ottica divina, dobbiamo trovare Dio al di là dell’oscurità da cui siamo nati. Dobbiamo riempire il vuoto che sentiamo dentro come un vortice e lasciarci possedere dall’Eterno Amore e, al di là del tempo e dello spazio, possederlo.

### ***La libertà come scelta***

*«Or ti piaccia gradir la sua venuta:  
libertà va cercando, ch’è sì cara,  
come sa chi per lei vita rifiuta.  
Tu ’l sai, che non ti fu per lei amara  
in Utica la morte, ove lasciasti  
la vesta ch’al gran dì sarà sì chiara.»*

*Purgatorio (I, 70-75)*

Il libero arbitrio è anche perdizione, limite della ragione. Scegliere la morte non è facile. Chi mai lo farebbe? Marco Porcio Catone Uticense, un pagano, nemico di Cesare, desiderò questo male. Tutti amiamo il concetto di libertà, ma cosa saremmo disposti a fare se la perdessimo? Catone si suicidò come liberazione dalla prigione che lo avrebbe visto schiavo di pensieri impropri. La prigione non è solo un luogo e la fisica non saprebbe spiegarlo. È un giogo mentale, che sente il peso del distacco tra gli ideali in cui crediamo e l’Io interiore. Viviamo con valori imprescindibili e cadiamo nel peccato pur di non abbandonarli. Catone infierisce contro le proprie viscere e disprezza il corpo che non è più casa da abitare, vedendo in esso solo la futura contaminazione dell’anima in prigione.

---

<sup>6</sup> *Purgatorio*, (XXI, 1)

<sup>7</sup> Platone, il mito degli androgini, *Simposio*, 190 c-d



«Virtù, non sei che una parola!»<sup>8</sup>

L'Uticense viene perdonato grazie alla nobiltà d'animo per cui non si è sottomesso alla politica altrui. Gli è concesso di ricoprire la carica di custode ai piedi del Purgatorio, provando una speranza ora rinnovata di amore eterno.

Se la virtù è stata ingiusta con Catone, si è mostrata invece gentile a Manfredi di Svevia, che in punto di morte l'ha riacquisita. Il pentimento è la massima forma di moralità e libera i demoni rinchiusi nel profondo del nostro Tartaro interiore, scatenando il Caos tra integrità e corruzione. Manfredi ha ottenuto il pentimento per volontà, ammettendo non senza pena nell'animo, la superba disobbedienza verso la "bontà infinita".

*«Poscia ch'io ebbi rotta la persona  
Di due punte mortali, io mi rendei,  
piangendo, a quei che volentier perdona.  
Orribil furon li peccati miei;  
ma la bontà infinita ha sì gran braccia,  
che prende ciò che si rivolge a lei.»*

*Purgatorio (III, 118-123)*

Piangere è avere coraggio. Ma che cos'è questa forza ignota a cui non sempre sappiamo affidarci? La radice di "coraggio" è da ricercare nella lingua da cui tutto ha origine. Dal latino "cor habeo", ossia "avere cuore", deduciamo la sacralità dell'azione di Manfredi, che è accolta dall'intelletto ed dall'amore divino.

Ora dalla nostra nave possiamo vedere: sopra la testa: un cielo rinnovato, sotto ai piedi: una terra vergine, all'orizzonte: nuove città, nazioni nuove, un fiume d'acqua rinnovata, un nobile albero ignoto, un nuovo trono.<sup>9</sup> Raggiungiamo così la Rivelazione e la morte diventa una condizione necessaria alla conoscenza di colui che **"move il sole e l'altre stelle"**.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Esclamazione di Catone la notte prima del suicidio, mentre leggeva il *Fedone* di Platone.

<sup>9</sup> Riferimento alle sette Chiese dell'*Apocalisse*", l'ultimo libro della *Bibbia*.

<sup>10</sup> *Paradiso*, (XXXIII, 145)

## ***DESIDERO CHE...***

“Desiderio” viene dal latino *de- sidera* e ha un significato dedicato alle stelle (*sidus* significa stella), la sua traduzione viene trascritta come “qualcosa che viene dalle stelle” o “qualcosa legato alle stelle”.

Nella società di oggi, come in quella in cui è vissuto Dante, viene visto come un qualcosa che spinge la nostra anima verso un concetto che comprende mente e cuore, ragione e sentimento; il raggiungimento dell’oggetto del desiderio porterebbe pace e piacere alla nostra persona, ma non sempre la strada da percorrere è semplice e perciò si tende a ridurre il desiderio a una misura “umana” più che a raggiungere un oggetto lontano o troppo alto.

### ***La verità del desiderio***

Nella realtà, il desiderio si manifesta come la verità che Dante conosce nell’Inferno: i dannati presentano la loro storia nascondendo il vero perché della loro presenza in quel luogo; perciò tendono a esprimere una “mezza verità”, non completando mai il loro discorso, e, accecati dalla voglia di ottenere la cosa desiderata, non vedono oltre il proprio obiettivo e spesso, al posto di protendersi verso il desiderio, cercano di farlo arrivare a se stessi, ciò comporta il non dover affrontare una serie di sfide.

Il *desio* viene spesso oscurato dalla paura del suo non raggiungimento, bisogna affrontare un percorso pieno di ostacoli dove in ogni momento bisogna mettere in gioco sé stessi; quando il desiderio viene riportato alla realtà, la delusione del non poter compiere tranquillamente quel viaggio aumenta la tensione della persona, che tenderà ad accontentarsi dell’arrivo ad un “mezzo desiderio”, cioè un compromesso tra il punto di partenza e il compimento stesso. Si tratta di un procedimento inconscio, che spesso ogni persona si ritrova a dover affrontare, ma non consiste nel rinunciare al proprio obiettivo, bensì nell’intraprendere una strada che dimezza la fatica che comunque porterà ad una “mezza-felicità”.

La strada per arrivare al desiderio è come un viaggio e prendiamo in considerazione alcuni viaggi letterari: se Dante non avesse affrontato il cammino prima nell’Inferno e nel Purgatorio, non sarebbe mai arrivato consapevolmente al Paradiso e non avrebbe compreso dei concetti fondamentali su cui lui stesso ci ha fatto luce; se Ulisse non avesse vagato per dieci lunghi anni verso casa, non avrebbe conosciuto l’isola di Scheria o non sarebbe andato incontro alle sirene o ai Ciclopi, quindi non sarebbe tornato a casa con la consapevolezza di colui che ha conosciuto molte terre e ha combattuto molti ostacoli.

Un altro rapporto che si può notare tra desiderio e verità è la relazione che entrambi hanno con l'uomo: "più grande è il desiderio, più grande è l'uomo" è una delle nostre riflessioni tratte dalla lettura di Dante, però l'alto spessore umano di tante figure infernali dimostra che esso non porta automaticamente alla salvezza.

### ***Il desiderio e la follia***

Il desiderio viene analizzato sotto vari punti di vista, iniziamo leggendo il Canto XXVI dell'*Inferno*, dove Dante incontra Ulisse.

Ulisse rappresenta il desiderio di conoscenza, è stato punito perché ha osato superare i limiti del sapere posti all'umanità, limiti che possono essere superati solo se si intraprende un percorso divino, cosa che, basandosi sulle capacità umane e la ragione, Ulisse non ha fatto.

Tale considerazione la si può notare affermata nei seguenti versi:

*«Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza»*

*Inferno* (XXVI, 118-120 ).

Queste parole sono prese dal discorso di Ulisse, dove racconta ciò che ha detto ai suoi compagni per continuare il loro viaggio: *virtute e canoscenza* sono i valori base su cui si fonda la vita dell'Acheo: lo ricordiamo, infatti, come un uomo dalle molte risorse che ha saputo sfruttare al meglio la propria intelligenza e il proprio ingegno.

Ulisse si trova punito tra i consiglieri fraudolenti nell'ottavo cerchio, dove si trovano coloro che hanno usato la propria mente per l'inganno e non per il bene altrui: si tratta quindi di un peccato di ragione dovuto all'eccessivo desiderio di conoscere. L'eroe non ha considerato il percorso da dover attraversare per giungere al compimento del desiderio, non ha mai guardato oltre il desiderio stesso e, come tutti i dannati, è stato accecato dal suo egoismo e dalla spropositata fiducia nella ragione umana.

Ulisse non è il solo ad aver fatto del suo desiderio ragione di vita o di morte, infatti nel canto XIII dell'*Inferno* Dante aveva incontrato Pier delle Vigne.

Costui era il segretario personale di Federico II di Svevia e fu condannato alla prigione perché accusato di aver tramato insieme a Papa Innocenzo IV contro l'imperatore e, una volta incarcerato, si tolse la vita.

Questo suo suicidio è stato spiegato come desiderio del voler dimostrare la propria innocenza. Anche qui il desiderio gioca un ruolo importante: Pier delle Vigne ha anteposto questo suo volere alla sua persona, causando del male a sé stesso affinché la sua ambizione diventasse reale.

*«L'animo mio, per disdegnoso gusto,  
credendo col morir fuggir disdegno,  
ingiusto fece me contra giusto»*

Inferno (XIII, 70-72).

In questi versi si afferma che lui stesso ha dovuto compiere un atto ingiusto contro la propria persona "giusta", ossia innocente.

Il suo desiderio è nato da un'ingiustizia subita e ciò lo si può vedere quando parla con il poeta: Dante cerca di capire il perché dell'azione perseguita da Pier delle Vigne e finisce con il condividere empaticamente il suo desiderio di giustizia, perché anche lui era stato vittima di tale ingiustizia da parte delle persone che detenevano il potere.

Nella *Vita Nuova* troviamo il desiderio affrontato in un modo differente rispetto alla *Commedia* troviamo un desiderio nascosto.

*«Allora mi confortai molto, assicurandomi che lo mio secreto non era comunicato lo giorno altrui per mia vista. E mantenevole pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritate; e tanto ne mostrai in poco tempo, che lo mio secreto fue creduto sapere da le più persone che di me ragionavano.»*

*Vita Nuova (V)*

Nel passo qui riportato notiamo come Dante usi la donna schermo per nascondere la destinataria del suo vero desiderio. Il poeta tratta il suo amore come un segreto e comprende che ciò può portare al raggiungimento del suo desiderio. A lungo andare però si accorge che questo cambiamento di percorso non gli permetterà di soddisfare la sua volontà.

A differenza dei dannati, il poeta aveva compreso il suo sbaglio attraverso le voci di altre donne gentili e cercato subito di porre rimedio all'accaduto.

### ***Disio dell'anima***

Come precedentemente affermato, la strada per il raggiungimento del desiderio è lunga e tortuosa e va percorsa fino in fondo; Dante ci ha offerto forme e modi diversi per arrivare ad esso e ci ha mostrato anche quanto spesso sia complesso il non deviare il percorso verso vie sbagliate.

Vediamo il desiderio in modo diverso ora, pensavamo potesse comprendere solo il sentimento, che fosse un qualcosa che noi decidiamo di avere o di ottenere nella nostra vita, invece è più profondo, che congiunge ragione e sentimento in un unico punto, a cui sentiamo di poter arrivare, anche se non solo con le nostre forze.

È qualcosa che inconsciamente desideriamo, a tal punto che siamo disposti a ucciderci, come Pier delle Vigne, o a superare i limiti divini, come Ulisse; non sappiamo e non ci rendiamo conto di quanto sia facile sbagliare e di quanto ci convinciamo di essere giunti al momento perfetto, quando invece ci siamo accontentati.

Spesso nella società di oggi ci capita che, nel trasportare il nostro *disio* alla realtà, ci accorgiamo di quanto difficile possa essere raggiungerlo e non ci diamo subito per vinti, perché ogni parte di noi desidera arrivare al nostro sogno tanto quanto ottenerlo, ma durante la strada la realtà si fa dura e prevede il dover rinunciare e passare avanti a molte scelte, e finiamo con l'accontentarci di una soddisfazione apparente, il mezzo-desiderio di cui abbiamo parlato all'inizio.

Dante ci ha fatto luce su molti aspetti di questo concetto, su come sia una cosa che non decidiamo, ma che vogliamo in un modo così inspiegabile e inconsapevole che tocca ogni parte del nostro organismo.

In particolare, ci ha colpito il sonetto *Guido, i' vorrei che tu e Lapo e io*: *vorrei* è il verbo chiave del desiderio e Dante lo usa spesso dell'opera. Nello sviluppo della poesia e in particolare negli ultimi versi che seguono, viene espressa la felicità di cui il poeta e gli amici godranno se il desiderio si avvera.

*«e quivi ragionar sempre d'amore,  
e ciascuna di lor fosse contenta,*

*sì come i' credo che saremmo noi.»*

*Rime (LII, 12-14)*

L'apice del *disio* comprende una felicità completa dell'anima e ogni persona mira ad ottenerla: non è impossibile, bisogna solo stare attenti a non deviare la strada a causa di scelte sbagliate o di una riduzione del desiderio che annulla la speranza del raggiungimento.

### ***Conclusione***

Il nostro viaggio termina qui. Dante, come mentore e nostra coscienza, ci ha accompagnati nella decisione più difficile che abbiamo preso: quella di conoscere noi stessi veramente. Come lui, noi abbiamo scelto di approfondire le sfaccettature della verità e scoprire la nostra personalità, al di là della *persona* come maschera e limite.

Dante saluta Beatrice dando vita al suo viaggio. Non va da se stesso, ma verso la verità, rinunciando a quell'orgoglio intellettuale per cui l'uomo presume di salvare da sé la propria vita.

Salutando Dante, ci imbarchiamo sulla nostra nave, pronti a scrivere la nostra opera che è la vita come continua ricerca di libertà.

*«Per correr miglior acque alza le vele  
ormai la navicella del mio ingegno,  
che lascia dietro a sé mar sì crudele;»*

*Purgatorio (I, 1-3)*

## **Bibliografia**

DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Inferno*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Trento, Mondadori, 2020

DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Purgatorio*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Trento, Mondadori, 2020

DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia, Paradiso*, a cura di Anna Maria Chiavacci Leonardi, Trento, Mondadori, 2020

DANTE ALIGHIERI, *Vita Nova*, a cura di Stefano Carrai, Trento, BUR Rizzoli classici, 2019

DANTE ALIGHIERI, *Tutte le opere*, a cura di Italo Borzi, Giovanni Fallani, Nicola Maggi e Silvio Zennaro, Milano, Grandi Tascabili Economici Newton, 1993

PLATONE, *Simposio o sull'amore*, a cura di F. Zanatta, Feltrinelli, 2013